

## KARAGANDA

È sorta sorprendentemente una chiesa a Karaganda, nel Kazachstan, in pieno regime sovietico – il 19 marzo 2002 ha compiuto i 25 anni della sua apertura – nelle sue linee interne si ispira alla basilica di san Giuseppe al Trionfale, in Roma.

Il Kazachstan, ex repubblica sovietica dell'Asia centrale, è il banco di prova di un Dio che dimostra di saper scrivere anche sulle righe storte degli uomini.

La storia della chiesa cattolica di quel paese, infatti, procede – umanamente parlando – per assurdi.

Eccone alcuni.

### Stalin fondatore...

La repubblica del Kazachstan, indipendente dal 1991 con il dissolvimento dell'impero sovietico, era la più estesa dell'Unione dopo quella russa: grande nove volte l'Italia e abitata da appena sedici milioni di persone di cui solo cinque di origine kazaca, mentre la parte restante è suddivisa in svariate nazionalità tra le quali prevalente la russa. Il territorio è quello classico della steppa, senza foreste né montagne e con l'erba secca, l'orizzonte nebbioso e un senso opprimente di stagnazione.

La colonizzazione del Kazachstan cominciò ai tempi di Stalin, quando il dittatore georgiano pianificò di trasformare il territorio, senza riuscirci, nel “granaio dell'URSS”. Con i contadini e i piccoli proprietari che si opponevano alla collettivizzazione delle terre, vennero deportati negli anni 130.000 oppositori politici e soprattutto l'intera comunità dei tedeschi del Volga; a questi andarono ad aggiungersi – dopo la spartizione della Polonia tra Stalin e Hitler e l'invasione dei paesi baltici – polacchi, ucraini occidentali, lituani, ecc. Per i prigionieri politici più irriducibili, inoltre, sorsero nel territorio numerosi Lager; tristemente famoso quello di Karaganda per il quale sono passati migliaia di detenuti, condannati all'estrazione del carbone nelle miniere della zona.

Anche un numero considerevole di sacerdoti e vescovi cattolici hanno scontato qui la loro pena e sono morti nel più miserevole abbandono: bastava che venissero scoperti a insegnare il catechismo per essere accusati di “corrompere la gioventù”.

Tutti i deportati di origine tedesca, ucraina, polacca, lituana, venivano da paesi cattolici ed erano ferventi in questa loro fede che ora, con la deportazione e sradicamento dalla terra nativa, appariva un bene-rifugio irrinunciabile e garante della identità nazionale che il regime voleva fosse cancellata. La fede cattolica, nelle contrade del Kazachstan, scendeva dunque nelle catacombe e sacerdoti clandestini, anch'essi deportati con i loro fedeli, visitavano nottetempo le famiglie, celebravano l'eucaristia e impartivano i sacramenti, istruivano, confortavano coltivando la speranza.

Nella sua recente visita in Kazachstan (22-25 settembre 2001) Giovanni Paolo II ha ricordato alcuni di questi eroici sacerdoti, che ha definito “inventori di una nuova pastorale della deportazione” perché, scontata la pena, vollero rimanere sul posto per assistere spiritualmente – mettendo a repentaglio la propria vita – i fratelli nella fede.

Oggi la comunità cattolica del Kazachstan, che attira le simpatie di un numero crescente di giovani, alcuni dei quali sono già incamminati verso il sacerdozio, conta circa 350.000 fedeli: sono nella quasi totalità figli o nipoti e comunque discendenti di quei cattolici che Stalin aveva fatto deportare nella steppa: non è lecito dunque dire che è stato lui – suo malgrado – il “fondatore” di questa novella Chiesa?

### Breznev fondatore...

Padre Albinas Dumbliauskas era un sacerdote lituano, anche lui votato alla “pastorale della deportazione”. Su un territorio vastissimo del Kazachstan, era l’unico prete esistente: ufficialmente faceva l’autista di ambulanze all’ospedale di Kustanai, nel frattempo aveva imparato anche a fare l’infermiere e così poteva introdursi nelle case per assistere e curare, in realtà per celebrare la messa, nascondendo nella valigetta i paramenti sacri.

Quando nel 1975 venne a sapere che a Karaganda esisteva una comunità di quindicimila cattolici, quasi tutti tedeschi del Volga, cominciò a frequentarla con regolarità studiando mille accorgimenti per non destare sospetti.

Nel frattempo, a Mosca, l’esame dei risultati del nono Piano quinquennale (1971-1975) appariva quanto mai deludente; emergevano fattori endemici dell’economia sovietica: assenteismo, cattiva qualità della produzione, scarso rendimento del lavoro. Nel suo rapporto al XXV Congresso del PCUS, nel febbraio 1976, Breznev annunciò una pianificazione più elastica, mirata ad una maggiore unità in campo sociale; in fondo, suggeriva nuove forme di liberalizzazione che potessero incentivare il lavoro.

Le direttive di Breznev, diramate ai quattro angoli dell’impero, giunsero anche a Karaganda. Nel marzo 1976, un mese dopo il Congresso del PCUS, padre Albinas venne convocato alla sede del partito: “Sappiamo – gli dissero – che sei un prete cattolico travestito da autista. Noi vogliamo aprire una chiesa a Karaganda per i cattolici tedeschi che protestano e lavorano male. Magari, di questo passo, se ne vogliono tornare in Germania e a noi tocca di chiudere le miniere. Pensaci tu a costruire questa chiesa”.

Il sacerdote, che non stava nella pelle per la gioia, pose comunque come condizione di poter avere un’autorizzazione esplicita da Mosca, a scanso di spiacevoli equivoci. Sorprendentemente, con una celerità inusitata per la burocrazia moscovita, in capo a dieci mesi l’autorizzazione arrivò: era il mattino del 18 gennaio 1977 e quel pomeriggio stesso padre Albinas era già al lavoro nel cantiere con i suoi parrocchiani. L’unico vincolo posto dalle autorità sovietiche era che la costruzione non avrebbe dovuto superare l’altezza media delle case circostanti della città né che, esternamente, apparissero croci o emblemi religiosi: insomma, non si doveva capire – guardando da fuori – che fosse una chiesa.

Fu giocoforza rispettare il vincolo imposto ma, internamente, si volle dare alla costruzione il maggior decoro possibile: chi scrive ha raccolto da una persona di Karaganda l’espressa notizia che l’interno della chiesa è stato modellato sul tipo – con le navate laterali e le due teorie di colonne – della basilica di san Giuseppe al Trionfale di Roma.

D'altronde il proposito di dedicare la nuova chiesa a san Giuseppe, il santo sotto il cui patrocinio trova rifugio la cristianità nei momenti in cui le potenze infernali sembrano prevalere, era dominante nei costruttori al punto che l'edificio venne realizzato in capo a sette settimane, un tempo record che voleva rispettare una scadenza: la prima messa infatti vi venne celebrata alle ore 19 del 19 marzo 1977.

Quel giorno stesso "l'autista" Albinas andò in pensione per fare adesso il parroco di san Giuseppe di Karaganda, con buona pace di Breznev e dei suoi piani quinquennali (*Da La Santa Crociata, maggio 2002*).

Enzo Tramontani